

Il rischio educativo

Come creazione di personalità e di storia

L'adulto alla prova: il problema educativo oggi

Come una madre dà la vita perché il bambino diventi grande e a sua volta faccia bambini, così che la traiettoria di sviluppo dello spirito e della razza dell'umanità possa essere assicurata, altrettanto noi dobbiamo dire che il Signore dà la fede, attraverso il Battesimo, perché essa diventi grande, cioè diventi matura, adulta, e possa così comunicarsi ed assicurare la grande storia della verità cristiana, del fatto cristiano nel tempo. Infatti, la parola adulto che cosa significa? O meglio, cosa caratterizza l'adulto?

1. A me pare innanzi tutto, che l'adulto sia chi ha saputo e sa rendersi conto di ciò che ha avuto. Non si può concepire un adulto «tagliato» dal suo passato, separato dal suo passato... Ma la tradizione non può diventare contenuto di un soggetto adulto se i suoi fattori costitutivi non sono diventati ragione della persona. Anche lo scrittore del Nuovo Testamento ci raccomanda: «Sappiate rendere ragione dunque della fede che è in voi». ¹ È un invito alla maturità, è un invito ad essere adulti. Quindi, la prima caratteristica dell'adulto è la capacità di rendersi conto, di dar ragione di ciò che ha ricevuto e a cui è vicino.
2. Ma c'è un secondo fattore che definisce l'adulto. Se, diventando grande, il ragazzo, nell'ambiente in cui entra, di fronte alla parola, al giudizio, o all'immagine nuova, immediatamente scivola dentro questa novità, dapprima obliterando o censurando e poi combattendo il suo stesso passato, occorre che uno, perché sia adulto, abbia conquistato le «ragioni» di ciò che gli è stato proposto, le ragioni della tradizione a cui aderisce, in modo tale da saperle rendere fattore critico di fronte a qualunque proposta, di fronte a qualunque incontro in qualunque ambiente. E, infatti, non è ragione critica se non diventa capace di difendere o di difendersi di fronte alla novità; anche la soluzione di ciò che di giusto e di buono

¹ Cfr. I Pt 3,15

c'è come provocazione nel nuovo, dipende proprio dalla chiarezza della ragione critica stessa con cui si aderisce a ciò che si è vissuto. E' lo stesso moto dell'intelligenza che fa dire di fronte alla proposta del passato: «È giusta, è buona, è umana», e che fa dire di fronte al nuovo: «Ecco, fino a qui è accettabile, fino a qui mi corrisponde, questo mi costringe, mi invita ad una chiarezza maggiore, nella mia posizione».

3. Da ultimo, credo che l'essere adulto implichi un altro fatto-re e, direi, che questo è decisivo quanto il primo e il secondo. Occorre che nel confronto con tutte le cose, che nell'universale paragone, uno non solo non sia automaticamente schiacciato, non solo non assimili automaticamente il suo volto al volto di chi incontra, ma sappia in ogni circostanza e in ogni incontro dare l'apporto irriducibile suo, l'apporto della sua originalità, perché ogni persona è irriducibile ad un'altra; perciò l'apporto della sua creatività è insostituibile, irriducibile, ed è arricchente il consorzio o la compagnia o il popolo con cui vive.

Quindi, da una parte sta un «rendersi conto delle ragioni», un rendersi conto capace di attacco critico, di valutazione critica dell'uomo - «vagliate ogni cosa e trattenete il valore»,² diceva san Paolo, ed è un bellissima definizione di *critica*, che dava alla comunità più povera e meno colta della Grecia di allora, quella di Salonicco - e, dall'altra, la capacità di «tradurre» queste ragioni secondo la propria originalità, secondo il proprio volto, secondo la propria personalità, in modo, cioè, creativo, come ha fatto Dio.

Tanto più io appartengo all'umanità quanto più vado in fondo alla mia personalità. Non è cancellando la mia personalità che io mi metto in comune con gli altri, come stoltamente, a mio avviso, nel mondo di oggi, anche in ambito ecclesiale, si tende ad affermare, per la paura di non saper tenere una unità. Il Signore ha creato ognuno di noi con la propria faccia, ed è bello che questa unità di popolo e questa unità familiare si costruiscano proprio nella lealtà con se stessi, sull'approfondimento naturale, sincero, della propria personalità. Dico questo perché, per analogia, nella Chiesa, un Movimento non è nient'altro che, in una famiglia, una personalità.

Se questo è l'adulto, allora egli è colui che sa comunicarsi, che sa, usiamo la parola esatta, generare, cioè comunicare quel che ha adesso, quel che è suo.

Se nel mondo, per una ipotesi grottesca, d'ora in poi, tutti i nati da donna rimanessero psicologicamente e fisicamente allo stadio di tre anni, anche se essi campassero novant'anni, il mondo avrebbe finito di esistere, mancherebbe l'adulto: psichicamente, psicologicamente e

² Cfr. I Ts 5,21

fisicamente, mancherebbe la capacità di generare, di comunicare, mancherebbe cioè la fecondità.

A volte, guardando il mondo cristiano di adesso, con un po' di brivido e pregando Iddio che ci mantenga la Sua mano in testa, come diceva mia mamma, viene proprio da dire che è un mondo di bambini; perché là dove non si comunica, là dove non si crea, là dove non si genera, là dove non si è fecondi, si è bambini.

E' assai rilevante che tanta teologia, pervertendo il senso del Concilio Vaticano II, abbia teorizzato che la missione, l'impeto missionario è una cosa indebita, quasi una violenza fatta alla coscienza altrui.

Forse era sconosciuto, a questi numerosi ed anche ben noti teologi, il fatto naturale che quanto più uno vede con chiarezza, quanto più uno ama con impeto la verità, quanto più uno sperimenta con intensità i valori e quanto più ama il proprio fratello uomo, tanto più egli sa che suo fratello non è un estraneo alla sua carne, alle sue ossa, perché é destinato ad essere figlio di Dio come lui.

Quanto più l'uomo sente questo, tanto più ha una voglia di comunicare, tanto più ha una voglia di testimonianza, tanto più ha una voglia di partecipare. Si chiama «amore», e non violenza, la missione «Come il Padre ha mandato Me, così io mando voi».³

Ora io credo che uno dei motivi per cui questa immaturità é dilagata più del necessario in un certo clima cristiano o ecclesiale, sia dovuto al fatto che la fede è stata concepita come disarticolata dalla vita, disarticolata da quel sentimento del teak a cui si riferisce la fatica quotidiana, l'iniziativa quotidiana. E credo che ciò sia dovuta al fatto che la fede è stata dualisticamente «giustapposta» a una percezione della realtà, a una valutazione della realtà, a quel modo sistematico e critico d'affrontare la realtà che si chiama cultura. La radice della mancanza di maturità nel popolo cristiano, in tanto popolo cristiano, e dovuta ad una concezione dicotomica, a una divisione tra fede e modo di concepire sistematicamente la realtà, a una divisione tra fede e cultura. La fede viene allora ridotta a liturgia, cioè a un ritualismo, sia pure ben osservato, e a talune sottolineature etiche che fino a cinquant' anni fa erano, poniamo, il VI e il IX comandamento, e che poi, all'epoca della contestazione, divennero il V e il VII (cioè la giustizia sociale). Però, tecnicamente era la stessa questione. Il criterio della fede viene ridotto entro posizioni liturgistiche, ritualistiche e moralistiche; una supplenza volontaria a quello che lo Stato non può fare.

³ Cfr. Gv 20,21

Il fatto cristiano (perché l'oggetto della fede è riconoscere un avvenimento che ha investito il mondo) non ci ha toccato - come vorrebbe il protestantesimo - un istante, per fuggirsene subito, ma è penetrato nella carne dell'uomo, nella stoffa della storia per rimanerci fino alla fine del tempo, attraverso questo segno grande che teologicamente si chiama Chiesa, nella sua dimensione profonda, ontologica, si chiama Corpo di Cristo, nella sua realtà sociologicamente identificabile si chiama popolo di Dio. La Chiesa è il grande segno, il grande sacramento di una presenza che non si estirpa più: Cristo, Dio fatto uomo.

Ma per Giovanni, Andrea, Filippo, Natanaele e Simon Pietro, che gli andarono dietro - perché, come si faceva a desiderare la verità della propria vita, senza, ulteriormente, andarlo ad ascoltare e poi, finalmente, andargli dietro con tutto se stessi e con tutto il proprio tempo? -, per questa gente, che gli andava dietro, quell'uomo investiva soltanto alcune zone del cervello? No, investiva la totalità della vita: «Io sono la Via, la Verità, la Vita!». ⁴

Nella *Evangelii nuntiandi*, Paolo VI afferma:

«Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste, o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza». ⁵

È questo che io ho imparato dall'Azione Cattolica, di cui ero il viceassistente, quasi quarant'anni fa, ed è questo che ci entusiasmava quando eravamo in Seminario. Perché una fede che non investe l'«io», la mia persona, non m'interessa! Ma se investe la mia persona, allora, qualunque sia il verbo che metto vicino a questo «io», tutto risulta investito dalla visione della fede, che non sostituisce nulla, ma dà la forma ultima a tutto. Del resto, lo dice san Paolo, dandone l'esemplificazione: «Sia che mangiate, sia che beviate, ricordatevi che siete del Signore; sia che vegliate, sia che dormiate, siete del Signore; sia che viviate, sia che moriate, siete del Signore». ⁶

Apparteniamo a questo Uomo Dio, a questo Fatto inesauribile, irriducibile a qualunque ingrediente chimico, culturale; Fatto che diventa sorgente di una cultura nuova. Giovanni Paolo II,

⁴ Cfr. Gv 14,6

⁵ Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* 19, Esortazione Apostolica, 8 dicembre 1975, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, Bologna 1979, vol. 5, p. 1029

⁶ Cfr. I Cor 10,31.

facendo eco a Paolo VI, ha detto nel discorso pronunciato al Meic: «L'impegno culturale di un credente sarebbe sostanzialmente lacunoso se l'umanizzazione dell'uomo, che egli promuove mediante la cultura, non fosse consapevolmente orientata e diretta verso il suo compimento nella fede». ⁷ E ha continuato poi, dicendo una frase terribile: «Una fede che non diventa cultura [cioè modo di percepire, di dialogare, di affrontare tutto] è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». ⁸

Invece di «cultura» potremmo mettere la parola vita. Per questo, ancora Giovanni Paolo II, nel discorso all'Unesco del 2 giugno 1980, ha detto che c'è un «legame organico e costitutivo fra la religione in generale ed il Cristianesimo in particolare da una parte, e la cultura dall'altra» e che «il compito primario ed essenziale della cultura in generale ed anche di ogni cultura è l'educazione». ⁹

Comunicare il proprio modo di percepire, di valutare e affrontare, cioè di gustare e di far fruttificare la realtà, comunicare questo è il primo scopo di una cultura.

Forse c'è stato un preconcetto favorevole, nella mia storia personale, che mi ha fatto sentire e cogliere questi accenti del Magistero Cristiano. C'è stata la formazione cristiana come ci fu data allora. Ricordo che, quando io avevo sedici anni, venne in Seminario a parlare il Direttore dei Paolini, e nel suo discorso svolse l'idea che Cristo è la chiave di volta e la spiegazione di tutto. Noi ragazzi ci siamo entusiasmati, tanto che, con il gruppetto di amici, tra cui Sua Eccellenza Monsignor Manfredini, abbiamo messo in piedi uno «studio che poi pomposamente abbiamo chiamato Studium Christi. Facemmo anche una rivista, al principio dattilografata, mensile, intitolata «Christus», nella quale, con l'ingenuità caratteristica dei giovani, però con un cuore che poi sarebbe stato utile, cercavamo Cristo in tutti gli aspetti del nostro studio, dalle pagine di matematica a quelle di filosofia; cercavamo Cristo negli avvenimenti.

E quando Giovanni Paolo II nella sua prima Enciclica scrisse: «Cristo è il centro del cosmo e della storia», ¹⁰ fu con un sussulto che noi abbiamo letto queste parole, perché, letteralmente, era il nostro slogan di allora: «Cristo centro del cosmo e della storia». Se anche i capelli del nostro capo sono numerati, a maggior ragione tutte le espressioni della nostra personalità sono profondamente inscritte dentro il mistero della Sua Persona.

⁷ Giovanni Paolo II, «Operare una vera sintesi tra fede e cultura», Discorso al Meic, 16 gennaio 1982, in *La traccia*, fase. I, p. 55

⁸ Ibidem

⁹ Giovanni Paolo II, «La vita umana è cultura», Allocuzione all'Unesco, 2 giugno 1980, in *La traccia*, fase. VI, 474-475.

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, Lettera enciclica, 4 marzo 1979, in *La traccia* (1978-1979), p. 269

Ora, la parola «educazione» dice che il primo dovere di una cultura (e quindi della cultura che deriva e si origina dalla fede) è quello di comunicarsi, cioè di educare l'altro.

Continua il Papa: «Quest'opera di educazione dell'uomo non si compie soltanto con l'aiuto delle istituzioni, né solo con l'aiuto di mezzi organizzati e materiali; anzi, essi stessi mostrano che il più importante strumento educativo è sempre l'uomo, è la sua autorità morale, che deriva dalla verità dei suoi principi e dalla conformità delle sue azioni con questi principi». ¹¹

Ecco allora l'uomo adulto veramente alla prova. «Il primo e fondamentale fattore del fenomeno educativo, perciò della grande comunicazione cristiana, prima ancora che le istituzioni - dice il Papa - è l'uomo».

Qui si presentano immediatamente due figure: il genitore e l'insegnante. Sono le due figure simbolo da questo punto di vista, perché ad ognuno Dio ha dato la responsabilità del fratello, però al genitore e all'insegnante di più e prima di chiunque altro.

Un padre e una madre sono veramente tali quando ai figli sanno dare se stessi.

Una delle idee più diffuse nei nostri tempi è stata quella che l'adulto non deve dare ai figli e ai piccoli le sue idee. Non deve comunicare i suoi sentimenti, altrimenti violenta il bambino e quello cresce con dei preconcetti; mentre, si dice, bisogna svilupparlo con neutralità accanita, così che, da grande, sappia poi scegliere da sé le sue posizioni.

A parte il fatto dell'impossibilità concreta e, perciò, naturale di questa ipotesi di sviluppo, l'immagine di uomo, di donna, padre, madre che ne esce è contro natura. Un padre e una madre danno se stessi, perciò il proprio sangue, la propria carne, ma anche le proprie idee e i propri sentimenti; come danno un temperamento fisico, così danno anche un carattere spirituale. Quanto è decaduta, invece, l'attenzione, la passione educativa del genitore nei nostri tempi, fino a rendere facile l'idealizzazione e la teorizzazione dell'atteggiamento contrario!

Un padre e una madre non possono guardare la giornata che si apre loro davanti con la preoccupazione dei figli, senza che la preoccupazione ideale addirittura prevalga su quella materiale. Tutte le volte che, in undici anni, prima di entrare in Seminario, mia mamma è venuta tutte le sere a rincalzarmi le coltri del letto, mi diceva: «Ricorda al Signore, prega il Signore per i bambini che non hanno la mamma, per quelli che non hanno un tetto, prega per quelli». Quante migliaia di volte! Ma è questo che fa crescere il senso vero delle reazioni dell'umano.

E veniamo al secondo tipo di educatore: l'insegnante. Ritorniamo ancora alle parole di Giovanni Paolo II, che dice:

¹¹ Ibidem

«Nel massimo rispetto della loro libertà e della loro personalità [di giovani], deve diventare autentico "educatore" [l'insegnante], formatore di caratteri, di coscienze e di anime, in una continua testimonianza di limpida coerenza tra la sua fede e la sua vita professionale, tra *homo sapiens* e *homo religiosus* [...]. Ciò comporterà una seria, specifica competenza nelle discipline insegnate e, altresì, un costante e generoso impegno di specchiata vita cristiana, nel sereno coraggio di manifestare, mostrare e dimostrare le vostre convinzioni, specie in campo religioso, vivendo in coerente sintonia il messaggio evangelico, animatore della vostra professione, o meglio della vostra missione di insegnanti». ¹²

Quante centinaia di volte mi sono sentito obiettare che l'insegnante è una realtà che dalla cattedra deve parlare neutro, deve insegnare i puri contenuti, lasciando la sua personalità fuori dalla porta del suo sapere. «Sappiate educare e formare i giovani alla intelligenza e alla ragione - continua il Papa -, quella intelligenza e quella ragione aperte ai valori della trascendenza che la Chiesa, contro ogni risorgente forma di agnosticismo [la verità non si può conoscere] e di fideismo [si afferma la verità senza percepirne il nesso con la vita, cioè le ragioni], ha sempre difeso e sostenuto con una grande fiducia nell'uomo, nell'uomo completo, cioè nella pienezza delle sue dimensioni, in cui convergono e si fondono scienza e creatività, analisi e fantasia, educazione morale e preparazione professionale, impegno sociale e politico ed apertura religiosa; è questo l'uomo, che voi [insegnanti] dovete formare, educare e preparare nella scuola, la quale deve essere concepita e realizzata non soltanto come un semplice strumento per la formazione dei dirigenti, dei tecnici, dei lavoratori che rispondono alle esigenze produttive della società del domani, ma come centro privilegiato, vivo e giovane sia formato a quell' «umanismo plenario», di cui tante volte ha parlato Paolo VI». ¹³

Dunque, la fede diventa cultura, investe la totalità della vita e, quindi, deve comunicarsi, entrare in un processo educativo.

I primi fattori di questo processo, dunque, sono: la figura del genitore - che da questo potrà dire con dignità: «lo ti ho generato»; perché il «tu» cui si rivolge è un uomo e non un animale, è un uomo inserito nella storia di Dio nel mondo cristiano -; e la figura dell'insegnante - il quale non esaurisce il suo compito se spiega quello che deve spiegare, ma deve comunicare se stesso nel suo profondo.

¹² Giovanni Paolo II, «Formare ed educare l'uomo completo», AU'Uciim, 16 marzo 1981, in *La traccia* fase. III, p. 216

¹³ Ibidem

Ma ecco che, nel suo discorso all'Unesco, il Papa compie un altro passo: «Mi sia permesso di rivendicare in questo luogo, per le famiglie cattoliche, il diritto che appartiene a tutte le famiglie, di educare i loro figli nelle scuole che corrispondono alla loro visione del mondo, alla visione cristiana del mondo; e, in particolare, lo stretto diritto dei genitori credenti a non vedere i loro figli sottoposti, nelle scuole, a programmi ispirati magari all'ateismo o all'anticristianesimo; si tratta in effetti di diritti fondamentali dell'uomo e della famiglia». ¹⁴

«L'ambiente cattolico che voi volete - ha detto il Papa nel discorso all'Institut Catholique di Parigi - si situa al di là di una semplice esterioresità, esso include la volontà di tornare ad una visione cristiana del mondo, a una maniera di apprendere il reale e anche di concepire gli studi per quanto diversi essi siano - parlo qui, e voi ben comprendete, di una prospettiva che oltrepassa i limiti e i metodi delle scienze particolari come strada per giungere alla concezione che voi potete avere di voi stessi, del vostro ruolo nella società, del senso della vostra vita. ¹⁵

È vero che il primo fattore dell'educazione è l'uomo, genitore o insegnante, innanzi tutto; ma l'educazione si organizza attraverso una istituzione che è la scuola, strumento assolutamente privilegiato, specialmente nella società d'oggi. Dunque, è un diritto-dovere dei genitori cristiani far sì che i loro figli possano essere educati a una visione cristiana della realtà, potendoli inviare in una scuola dove questo sia assicurato.

D'altra parte, una scuola cattolica non può semplicemente sentirsi tranquilla se insegna quello che si deve insegnare come materie, senza però aiutare ad arrivare al senso della vita, senza comunicare il senso della vita.

Ora, questa preoccupazione è stata esplicitata chiaramente in un documento pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, intitolato: *La scuola cattolica, oggi, in Italia*. ¹⁶ «I cattolici - si dice nel documento - hanno un'originale concezione dell'uomo, della sua natura, del suo destino, della persona e della società, che è insieme frutto di ragione e dono di rivelazione. Tale concezione costituisce il punto sicuro di riferimento della propria identità e li orienta nell'opera di revisione delle possibili ambiguità o dei disvalori». La scuola, dunque, per il cattolico deve rispettare questa modalità profondamente vera di concepire l'uomo e il mondo. «Né mancano talvolta - continua il testo - le difficoltà derivanti dalla stessa comunità ecclesiale... ».

¹⁴ Giovanni Paolo II, «La vita umana è...», op. cit., p. 477.

¹⁵ Giovanni Paolo II, «Verità totale su Dio e su l'uomo», Visita all'Institut Catholique di Parigi, 1° giugno 1980, in *La traccia*, fasc. VI, p. 453

¹⁶ *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, Documento pastorale della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica, 25 agosto 1983, in *Enchiridion* CEI, EDB, Bologna 1986, vol. 3, p. 821

Ricordo che, quando insegnavo religione nella scuola trent'anni fa, io gridavo: «Mandateci nudi per le strade, ma lasciateci il diritto di educare i figli». Politicamente abbiamo fatto l'inverso, ci siamo vestiti e rivestiti e ci hanno tolto completamente il diritto di educare. Si capisce perché l'episcopato debba dire che le difficoltà vengono anche dalla stessa comunità ecclesiale, non solo dallo Stato laicista di qualunque partito si tratti - di qualunque, perché tutti i partiti, come fondamento, sono laicisti e i fatti l'hanno dimostrato. La prima cosa che un uomo di cultura laicista, se non ha il contrappeso di una grandissima umanità, fa è quella di togliere la libertà di educazione, ma questo è avvenuto con una connivenza all'interno della stessa comunità ecclesiale. «Va infatti riconosciuta — prosegue il documento — una certa indifferenza da parte delle comunità cristiane nei confronti della scuola cattolica».

Se la scuola dello Stato, ingiustamente, attacca la coscienza della propria convinzione, almeno ci sia data la libertà di creare nostre scuole e con giustizia (vale a dire senza che in queste scuole ci possano andare solo i ricchi) e lo Stato sovenga, come sovviene a tutti coloro che vanno a qualsiasi sua scuola.

«Questo ha trovato - dice il testo della conferenza - ostilità all'interno stesso della comunità cristiana».

Un motivo può essere forse ritrovato nel fatto che, a differenza di quanto è accaduto in altre nazioni, la scuola cattolica italiana è nata piuttosto nell'ambito proprio degli istituti religiosi e non come emanazione diretta delle comunità parrocchiali e diocesane.

Alcuni cristiani poi, spesso, a partire da una lettura piuttosto unilaterale del rapporto fra Chiesa e mondo, negano per principio la legittimità di istituzioni scolastiche ecclesiali distinte da quelle della società civile; oppure le ritengono non adatte ad una impostazione feconda del dialogo con il mondo.

Ma la capacità di dialogo non è data dalla scarsità di coscienza di sé. Chi temesse una profondità di coscienza della propria personalità e della propria tradizione - quasi che l'attaccamento consapevole e profondo a un proprio contenuto impedisca l'apertura e il dialogo - sarebbe un delinquente dittatore, che vuol captare, vuol bloccare, schiantare l'altro, vuol strumentalizzare l'altro. In realtà accade esattamente l'inverso: quanto più uno ha e cerca la verità nel proprio essere, secondo la grande dote che la tradizione gli ha portato, quanto più è grande questa dote, e quanto più egli ne è consapevole, tanto più è un uomo capace di parlare con chiunque altro, proteso a valorizzare anche l'infinitesimo accento di vero in chiunque altro, spalancato al dialogo. E, infatti, c'è una realtà spalancata al dialogo nella storia del mondo senza

paragone: è la Chiesa cattolica, là dove essa fu o è vissuta con consapevolezza e adesione intelligente e fedele.

Perciò non possiamo, in un momento come questo - dove la confusione e l'oscurità sono così gravi, tanto che la stessa possibilità del vero, di raggiungere, di afferrare il vero, viene tranquillamente messa in discussione e negata anche in ambienti dove dovrebbe essere insegnata la teologia cattolica -, non possiamo dimenticare così tranquillamente che c'è stato un uomo che ha detto: «Io sono la Via, la Verità e la Vita». ¹⁷

Quest'uomo ci ha raggiunti, ha penetrato il nostro essere nel mistero del Battesimo, in quel gesto semplice e misterioso che ci ha investito fino alle radici della nostra personalità. Ad ognuno di noi Egli ha affidato la comunicazione di Sé al mondo, al domani, alla storia, secondo quello che dice Péguy in una delle sue più belle pagine de *Il portico del mistero della seconda virtù*: «È a noi che è stato dato, è da noi che dipende di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo quelle parole pronunciate. Mistero dei misteri, questo privilegio ci è stato dato, questo privilegio incredibile, esorbitante, di conservare vive le parole della vita, di nutrire con il nostro sangue, con la nostra carne, con il nostro cuore delle parole che senza di noi ricadrebbero scarnite, di assicurare - è incredibile - alle parole eterne come una seconda eternità, una eternità temporale e carnale, una eternità di carne e di sangue, un nutrimento, una eternità di corpo, una eternità terrena». ¹⁸

In un momento come questo, a noi è stato affidato il mistero di Cristo per i nostri figli. Ma sono miei anche i figli dei miei amici, sono miei tutti gli uomini della terra, perché l'abbraccio della fede si estende alla passione di Cristo in Croce.

La cosa più grande, senza nessun paragone, che noi possiamo realizzare nella vita, la più meritevole nell'eternità è questa: di passare al contrattacco, per una educazione cristiana dei nostri figli e dei figli dei nostri amici.

Assumere una posizione personale, qualunque professione svolgiamo, e promuovere una azione collettiva, sociale, esigendo la libertà di educazione nei suoi termini più concreti dallo Stato, qualunque esso sia, è il compito che ci aspetta.

¹⁷ Gv 14,6

¹⁸ C. Péguy, «Il portico del mistero della seconda virtù», in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1984, p. 211